Anno 122 - Numero 57

LA STAMPA

Sabato 12 Marzo 1988 - L. 900

Il tempo che farà — Temperature di ieri

Sereno o poco nuvoloso

	Max.	Min.
Milano	17°	
L'Aquila	5°	
Torino (media)	+ 6°	

Previsioni a pagina 9

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 66961 • Telex 221.121 - Sped.zione abbon. postale Gr. 1/70, ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5658.334-335; Tariffe italia 8 numeri (c.p. 7106): consegna domiciliare posta lirire L. 190.000 consegna domiciliare posta solo sirino L. 81.700 - Estero L. 401.000 - Usa: La Stampa USPS 664-880 published and printed daily in Turin Italy. $ Usa 410 yearly. Third class postage paid at Long Island City NY 11101. Send address changes to La Stampa, 25-35 44th Avenue, Long Island City, NY 11101. Copia prezzo arretrato: Italia L. 1.800 - Belgio Lussemburgo b. 35 - Olanda fl. 2,50 - Portogallo esc. 150 - Germania m. 2,50 - Francia fr. 1,70 - Spagna p. 150 - Svizzera fr. 2,50 - Danimarca k. 2,50 - Norvegia kr. 3 - Svezia k. 3,25 - Finlandia mk. 15 - Austria sch. 25 - Grecia dr. 150 - Inghilterra p. 65 - Jugoslavia din. 1750 - Libia din. 350 - Lussemburgo lf. 34 - Norvegia kr. 3 - Olanda fl. 2,50 - Portogallo esc. 150 - Spagna p. 150 - Svezia k. 3,25 - Svizzera fr. 2,50 - Danimarca k. 2,50 - Germania m. 2,50 - Francia fr. 1,70 - Usa $ 1,50 - Usa Air Cost $ 1,75. Concess. esclusiva per la distribuzione in Italia: PUBLIKAMPRESS S.p.A. - Tariffe inserzioni: ALMO: feriali, prefestivi e festivi: cm. 1 x colonna L. 500.000 (672.000); Cronaca L. 300.000 (608.000) - Pubbl. economica L. 600.000 (762.000); Rubriche pers.: 6 feriali, L. 660.000 (672.000) - Finanz. a legge L. 840.000 (774.000) - Necrologi L. 8.600 parola (Famiglia L. 6.500) - Echi L. 15.500 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

VALUTE

DOLLARO	1233,50	+ 1,92
MARCO	742,87	+ 3,42

BORSE

MILANO (Comit)	504,87	+ 1,61%
NEW YORK (Dow Jones)	2034,88	+ 0,68

OGGI Tutto libri
Settimanale di attualità culturale, letteraria, arte e spettacolo

Il presidente del Consiglio anticipa i tempi e si dimette

Sul nucleare precipita la crisi

Craxi: «La decisione di riaprire Montalto non ha valore» - Andreotti e Fanfani prendono le distanze da De Mita e Goria

Le due torri di battaglia

ROMA — Ancora una volta il nucleare. Poco meno di un anno fa fu soprattutto per rinviare il referendum sulle centrali che, caduto il governo Craxi, si giunse alle elezioni politiche anticipate. Adesso si apre una nuova crisi che, proprio perché nata da uno sconto su Montalto di Castro, rischia di essere ben più pericolosa di come tutti se la aspettavano. A questo punto infatti il caso che ha provocato l'affondamento del governo con settimana d'anticipo sui tempi stabiliti diventa più importante della stessa, scontata, caduta del gabinetto.

Perché Giovanni Goria e, dietro di lui, Ciriaco De Mita hanno scelto questo terreno di battaglia? Per tre motivi: in primo luogo per risolvere la questione di Montalto una volta per tutte e non lasciarla in eredità al prossimo governo, che fino a ieri sembrava dovesse essere guidato proprio da De Mita; poi per far apparire questa crisi come autonoma, dettata da ragioni nuove, particolari, insomma non come la logica prosecuzione di quella che s'era aperta un mese fa sotto il fuoco dei franchi tiratori democristiani.

La de allora era apparsa come un partito incapace di esprimere un presidente del Consiglio, garantirgli un appoggio duraturo è, al momento di cambiarlo, gestire con *fair play* il passaggio al successore. De Mita doveva a tutti i costi far dimenticare quei brutti giorni della Finanziaria e trovare un nuovo spunto su cui far cadere Goria. Tra l'altro, alla fine di maggio ci sarà un importante turno di elezioni amministrative (sia pure parziali) e la de si sarebbe esposta al fuoco di Craxi che l'avrebbe accusata d'aver tenuto in scacco il Parlamento per liberarsi di un proprio primo ministro.

Infine, ed è questo il terzo motivo per cui il segretario de ha spinto il presidente del Consiglio a impuntarsi per far riprendere i lavori di costruzione della centrale di Montalto, De Mita cercava anche di mettere Craxi in condizione di dover scegliere tra i suoi potenziali alleati. Sapeva da tempo di quella strana alleanza laico-ambiental-radicale che si stava stringendo attorno al segretario socialista e che, con l'avallo di questi, già faceva progetti sul futuro governo. Il segretario repubblicano Giorgio La Malfa era stato il primo ad intravedere la nascita di quel nuovo fronte, a parlarne come di un laboratorio dove si preparava l'alternativa di sinistra, e, negli ultimi tempi, a mostrare addirittura qualche interesse per quell'esperimento.

Di qui la scelta di un campo di battaglia che rendesse più ardua la concentrazione dell'esercito nemico: De Mita ha sfidato Craxi sulla questione nucleare proprio per separare i suoi potenziali alleati liberali e repubblicani da quelli verdi e radicali e costringere lui (con l'appendice socialdemocratica) a schierarsi con gli uni o con gli altri.

Ma allora perché Bettino Craxi ha accettato lo scontro sul terreno e con le regole che sono state dettate dall'avversario? E perché, con quella nota della segreteria socialista in cui diceva che la decisione presa dal governo la sera di giovedì non aveva alcun valore *«salvo quello che si lega alle opinioni rispettabilissime di chi a quella decisione ha concorso»*, ha scelto di combattere a fianco dei verdi e in particolare di Marco Pannella che senza esitazione aveva chiesto un'immediata crisi di governo?

Perché è in loro compagnia che si sente più forte. Paradossalmente anche il segretario del psi ha una sua convenienza a far aprire la crisi sulla centrale di Montalto perché su un tema del genere è impossibile che comunisti e democristiani trovino un'intesa alle sue spalle. Anzi, dopo il durissimo documento della segreteria del pci che definiva *«grave e irresponsabile»* la decisione del governo e chiedeva subito la *«formalizzazione»* delle dimissioni di Goria, Craxi, avendo risposto positivamente alle esortazioni di tutti i partiti che volevano la caduta del governo, può presentarsi al tavolo delle future trattative come l'autentico interprete della vittoria referendaria e con ciò leader dell'intera sinistra.

Certo, a questo punto, proprio perché sia De Mita che Craxi si sentono più forti sulle loro torri di combattimento, quella trattativa per dar vita a una coalizione che esprima un nuovo gabinetto sarà tutt'altro che facile. Niente sarà dato per scontato: né che a Palazzo Chigi torni un democristiano, né che alla fine venga fuori un governo simile nella formula a quello che è appena caduto. Il nuovo patto è tutto da contrattare.

In una situazione come questa De Mita vede, con somma gioia, allontanarsi la prospettiva che negli ultimi giorni era sembrata ineluttabile di dover essere lui il prossimo presidente del Consiglio. Si candidano invece Giulio Andreotti e Amintore Fanfani che l'altra sera — il primo non partecipando alla riunione del Consiglio dei ministri e il secondo con una inequivocabile dichiarazione — hanno preso pubblicamente le distanze dalla decisione di Goria di far riprendere i lavori della centrale nucleare. Un gesto per accattivarsi le simpatie di Craxi. Ma per il quale non è detto che ricevano qualche ringraziamento.

Paolo Mieli

ROMA — Il suo governo viveva già da tempo in una condizione di crisi virtuale e annunciata, eppure ieri sera Giovanni Goria è riuscito a dimettersi quasi a sorpresa. Il 40° presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana, dopo soli 227 giorni di governo, ha chiuso la partita attorno alle 18 e 30 di ieri, annunciando la sua intenzione di dimettersi nel corso di una riunione del Consiglio dei ministri durata dieci minuti e convocata un'ora prima.

Goria, che in mattinata aveva riunito il governo ottenendone il consenso sulla sua proposta di avviare il «chiarimento», cioè la crisi, il prossimo venerdì 18, ha deciso di anticipare i tempi, dopo aver letto una nota della segreteria socialista, diffusa dalle agenzie poco prima delle 14, che giudicava *«non valida»* la decisione assunta giovedì dall'esecutivo di completare i lavori della centrale nucleare di Montalto di Castro.

Francesco Cossiga, dopo un colloquio di mezz'ora con il presidente dimissionario, secondo la formula di rito, *«si è riservato di decidere e ha prepato l'on. Goria di rimanere in carica con i suoi colleghi per il disbrigo degli affari correnti»*. Le consultazioni al Quirinale non inizieranno fino a lunedì prossimo, perché il Capo dello Stato vuole lasciare ai partiti il tempo di riunirsi prima di entrare nella fase calda di una crisi che si annuncia molto tormentata.

Le voci su un possibile anticipo della crisi sono cominciate a circolare poco prima dell'inizio della riunione dei democristiana, fissata per le 15 e 30. In realtà la riunione è incominciata con un'ora di ritardo, proprio perché a piazza del Gesù è sopraggiunto Goria che si è intrattenuto con il gruppo dirigente. Terminato l'incontro, Ciriaco De Mita, dopo aver definito *«sproporzionata»* la reazione della segreteria socialista, ha detto che a quel punto ogni decisione spettava al presidente del Consiglio e ha chiesto alle direzioni di aggiornare, riolti alcuni adempimenti necessari, perché c'erano *«complicazioni»* per il governo.

La nota della segreteria socialista, scritta di pugno da Bettino Craxi e accompagnata dalla convocazione di una nuova riunione per le 18, era stata in effetti molto dura. Parlava di *«una decisione che non ha nessun valore»* a proposito di Montalto e spiegava che *«una maggioranza priva dei consoci» socialista non ha e non potrebbe avere il riscontro necessario in sede parlamentare»*. Aggiungeva anche che la *«forzata e inspiegabile iniziativa del presidente del Consiglio di un governo praticamente dimissionario serve solo a rendere più difficile e tormentato e confuso il quadro politico entro il quale dovrebbero determinarsi le possibilità di formazione di un nuovo governo»*. Collegandosi alla convocazione di una nuova riunione della segreteria per la sera, i dirigenti de hanno tratto la convinzione che il pst si accingeva a ritirare la propria delegazione dal governo. Così De Mita ha deciso di giocare d'anticipo.

C'è stato sicuramente un mutamento di toni tra le prese di posizione dei minis-

Paolo Passarini

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

NELL'INDIFFERENZA I 50 ANNI DELL'ANSCHLUSS

Vienna. Il cinquantesimo anniversario dell'Anschluss è passato ieri nell'indifferenza quasi generale degli austriaci. Per un minuto la vita avrebbe dovuto fermarsi, le sirene ululare, le campane suonare, il traffico bloccarsi, ma solo la Vienna ufficiale ha ricordato con una serie di cerimonie la data più tragica della sua storia recente. Il presidente Kurt Waldheim (qui ritratto dinanzi alla tomba del Milite Ignoto) non ha pronunciato discorsi a causa del suo passato nazista. Durante la commemorazione alla Hofburg le telecamere lo hanno impietosamente inquadrato solo e isolato (A pag. 4 il servizio di Tito Sansa)

Vana lotta del Tibet contro l'imperialismo cinese

Soli sul Tetto del Mondo

Arresti di monaci, ritratti di civili, pestaggi, la polizia cinese che preside in armi il tempio di Jokhang, luogo sacro del buddismo tibetano: queste le ultime notizie che giungono frammentarie da Lhasa dove pattuglie dell'esercito cinese girano per le strade intimando ai ribelli di consegnarsi entro il 20 marzo e invitando la popolazione a denunciare i *«facinorosi»* dietro compenso in denaro. Queste le ultime notizie riportate da viaggiatori o riferite dal quartier generale del Dalai Lama in esilio in India.

Anche Pechino si è finalmente decisa a rompere il silenzio sull'insurrezione tibetana del 5 marzo per condannare i fomentatori degli incidenti, riaffermando però la sua volontà di proseguire, in Tibet come nelle altre regioni abitate da *«minoranze»*, nella politica di *«apertura»* e di rispetto delle differenze culturali e delle credenze religiose. Ma sembra molto improbabile che sul Tetto del Mondo possa tornare la calma: ai tibetani, più che la precaria e tutelata autonomia sempre promessa da Pechino e concessa soltanto di recente con il contagocce, interessa oggi affermare la propria indipendenza nazionale denunciando l'imperialismo della razza Han, cioè dei cinesi. Il loro appello non viene però recepito, un decisio intervento a loro favore da parte degli Stati Uniti e per il momento da escludere: Reagan, che il 9 marzo ha incontrato a Washington il ministro degli Esteri cinese Wu Xue-qian, non ha spese neanche una parola per i fatti tibetani. Inoltre gli Stati Uniti hanno appena tolto l'embargo alle esportazioni di alta tecnologia alla Cina sospese un anno fa per protestare contro vendite cinesi di armi all'Iran.

La causa dell'indipendenza tibetana non trova sostenitori nemmeno nell'altra Cina, Taiwan, dove si concorda che trattasi di provincia cinese intoccabile. Grande impero continentale e grande potenza colonizzatrice in continua espansione fino a un secolo scorso, la Cina non ha mai rinunciato, neanche con l'avvento del regime comunista, alla sua politica imperiale; e mai ha recedito dai territori che ha conquistato e dove ha praticato con costanza una politica di asservimento e di assimilazione. Ma la questione tibetana pone in prospettiva alla Cina di Deng problemi forse più gravi di quelli che il risveglio dei nazionalismi pone oggi alla Russia di Gorbaciov.

In effetti, per Pechino la questione dell'indipendenza — o per lo meno di una reale autonomia del Tibet — è una questione che può mettere in crisi la credibilità dello slogan *«un Paese, due sistemi»* sul quale la Cina basa la sua strategia per la riunificazione di Hong Kong e di Taiwan alla madrepatria. Per Hong Kong

Renata Pisu

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Crolla un muro durante una partita di calcio: decine di morti e centinaia di feriti

Tragedia allo stadio di Tripoli

Si disputava l'incontro tra le nazionali di Libia e Malta - Le autorità ammettono soltanto due vittime, ma testimoni maltesi parlano di un numero di morti molto più elevato - Una rissa avrebbe scatenato il panico, arrestate due persone

NOSTRO SERVIZIO

LA VALLETTA — Un dramma con molti elementi in comune con la strage dell'Heysel, a Bruxelles, è avvenuto l'altro ieri presso lo stadio centrale di Tripoli durante un incontro di calcio amichevole fra la nazionale libica e la rappresentativa maltese. Le autorità locali hanno dato notizie evasive sulla gravità dell'accaduto: l'agenzia *Jana*, citando fonti del comitato sportivo libico, ha ammesso due morti e un numero imprecisato di feriti (di cui soltanto 16 sarebbero ancora in ospedale). Ma secondo le testimonianze fornite dagli accompagnatori maltesi e le informazioni divulgate dai *mass media* jugoslavi ci sarebbero stati almeno venti morti. In precedenza si erano diffuse voci che davano addirittura cinquanta o cento morti: fino a tarda sera non è stato possibile ottenere cifre attendibili. Pare che gli spettatori che assistevano alla partita fossero 60 mila: l'incontro è stato sospeso.

In relazione alla tragedia, la Radio maltese ha dato la notizia dell'arresto di due persone a Tripoli. Diverse fonti concordano sulla dinamica della sciagura: c'è invece confusione sulla causa scatenante. L'aspetto del dramma che colpisce immediatamente l'immaginazione è rappresentato da alcune impressionanti analogie con la strage avvenuta allo stadio Heysel di Bruxelles, tre anni fa, durante la finale di Coppa dei Campioni fra la Juventus e il Liverpool.

Come in quell'occasione, la morte è piombata improvvisa sugli spettatori per il crollo di un muro. Stando alle informazioni divulgate da un quotidiano di Belgrado, una parte degli spettatori si sarebbe fatta prendere dal panico quando alcuni forsennati avrebbero messo mano ai coltelli durante una rissa.

Joe Sacco, segretario dell'Associazione calcistica maltese, che aveva accompagnato la squadra in Libia, ha dichiarato che nella capitale circolava la voce che il numero delle vittime fosse assai più alto. Il capitano della nazionale di Malta Ray Velia, rientrato alla Valletta, ha detto che almeno una ventina di persone sarebbero state ricoverate in ospedale.

Tifosi maltesi che hanno seguito la nazionale a Tripoli hanno invece riferito che la folla era stata terrorizzata da un uomo che aveva con sé un serpente. Sia come sia, una massa umana sarebbe stata spinta contro un muro di sostegno situato fra la seconda e il terzo anello dello stadio che, sotto la forte pressione della calca, avrebbe ceduto.

Il crollo avrebbe coinvolto numerosi spettatori e alcuni sarebbero rimasti sepolti sotto le macerie. *«È difficile pensare che qualcuno sia scampato»*, hanno detto alcuni tifosi maltesi. I feriti si sarebbero contati a centinaia. Altri morti sarebbero stati causati dal fuggi fuggi disordinato verso le uscite verificatesi dopo il crollo. Tutte le vittime sarebbero libiche.

A quanto pare, dopo il cedimento del muro, migliaia di tifosi avrebbero partecipato a una furibonda caccia all'uomo, decisi a fare giustizia sommaria dei colpevoli. L'incidente sarebbe avvenuto al 43' del secondo tempo.

e. st.

Tripoli. La foto, tratta dalle riprese della Rai, mostra gli spalti subito dopo il crollo

Il presidente della Consulta «Governo usurpatore»

ROMA — All'indomani della storica sentenza con la quale la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il decreto sul condono edilizio, che era stato ripresentato per nove volte, il presidente della Consulta, Francesco Saja, accusa il governo di aver fatto abuso di decreti, andando contro il principio costituzionale secondo cui possono essere emanati solo in caso di necessità ed urgenza. *«Altrimenti — dice Saja — si arriverebbe all'usurpazione da parte dell'esecutivo e si rischierebbe di precipitare verso la Repubblica di Weimar»*.

Saja ha inoltre annunciato che nei prossimi mesi la Corte si occuperà del caso Marcinkus e della legittimità del monopolio radiotelevisivo.

(A pag. 7 l'intervista di Pierluigi Fraza).

Lite a Cuneo tra Curia e Comune sul prezzo del rito

Ma quanto costa una Messa?

DAL NOSTRO INVIATO

CUNEO — Con quasi 31 milioni il Comune ha risolto con la Curia vescovile la lunga «vertenza delle messe» messe passate e quelle future. Una vicenda che ha suscitato polemiche e turbati sonnellanze. Vediamo i fatti. Nel 1981 il più importante ospedale della Provincia, il Santa Croce di proprietà della Curia, passa al Comune che ne eredita anche il cospicuo patrimonio immobiliare. Sono cascine, terreni, appartamenti che nel secoli passati la Chiesa ha ricevuto da benefattori, alcuni dei quali hanno chiesto *«in perpetuo»* la celebrazione di messe in suffragio.

Quante messe all'anno? Erano 920 fino a quasi mezzo secolo fa, quando gli amministratori dell'ospedale ottennero dal vescovo di Ivrea, a 360, da celebrare ogni anno in memoria di sedici benefattori (il più antico, un certo Paolo Franco morto nel 1673). E si aggiungano le quattro messe cantate per i coniugi Desderi: lo scorso secolo hanno lasciato i loro averi alla Compagnia della Misericordia, legata all'ospedale, vincolando la donazione a quattro messe annue in Cattedrale.

Il Santa Croce ha sempre rispettato la volontà dei benefattori e pagato per le messe. Poi l'ospedale passa al Comune e incomincia il «contenzioso». In Curia, don Pietro Ristorto, monsignor vicario, dice: *«Abbiamo subito segnalato che c'era questo onere delle messe, perché il diritto canonico dice che il vescovo deve tutelare le pie volontà dei fondatori di legati»*.

In Comune capiscono, ma non riescono ad accordarsi con la Curia sulla cifra. (Intanto, le messe vengono puntualmente celebrate). Annose trattative. Finché, nel novembre dell'86, il Comune propone di riscattare questo onere. Offre alla Curia circa 600 mila lire per i sei anni di messe arretrate, cifra che tiene conto dell'inflazione; aggiunge un milione per le messe da celebrare «in perpetuo» come dal legato testamentari.

La proposta è ritenuta inadeguata dalla Curia. Che rinuncia anche a riscuotere il mandato di pagamento e ricorre alla competente Congregazione romana. Ancora un anno di difficili trattative, e i giorni scorsi si stabilisce la cifra da versare alla Curia vescovile di Cuneo quale *«riscatto di oneri per la celebrazione di messe gravanti su beni già di proprietà dell'ospedale Santa Croce»*.

L'assessore al Patrimonio, il socialista Umberto Pino, propone al vescovo, che accetta, 17 milioni e mezzo per le messe celebrate dall'81 ad oggi (al prezzo di ottomila lire l'una) e 13 milioni per quelle da celebrare «in perpetuo». Cuneo è governata dal pentapartito, la delibera è approvata con il voto contrario dei quattro comunisti dell'opposizione.

Dicono i comunisti che sul piano giuridico l'apparato ecclesiastico ha agito in piena legittimità. C'erano lasciti che erano in definitiva contratti: da una parte le rendite dei beni donati, dall'altra le messe. E i contratti vanno rispettati. *«Passato di proprietà il bene e cessata la rendita, se la Curia avesse fatto causa, probabilmente il Comune avrebbe pagato di più»*. Ma, ha scritto su un foglio locale Piero Dadone, capogruppo del pci: *«Come misurare il valore monetario di un "bene" — capace di incidere sul destino delle anime dei defunti secondo i dogmi ecclesiastici e quindi materialmente incommensurabile — se non a pena di immiserirne il valore?»*.

Mauro Manfredi, indipen-

Luciano Curino

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

A PAGINA 11

Marco record lo Sme in difficoltà

Decisa ad oltranza la guerra delle pagelle

Sciopero contro l'alunno

ROMA — Si rischia di arrivare alla fine dell'anno scolastico senza che i genitori possano avere informazioni su come i loro figli sono giudicati da professori e maestri. E c'è anche il pericolo che la «guerra delle pagelle» si prolunghi all'infinito, con lo slittamento degli esami di fine anno, almeno sino a quando non verranno adottate misure di emergenza, così avvenne l'anno scorso a luglio. Di giorno in giorno cresce la tensione nelle scuole, mentre manca qualsiasi prospettiva per un chiarimento a breve scadenza della vertenza che coinvolge in modo tempre più diretto oltre 13 milioni di studenti.

Professori e maestri, aderendo in gran parte all'agitazione promossa dal sindacato autonomo Snals e dal Cobas, continuano a disertare i colloqui con le famiglie, non partecipano a consigli di classe e di istituto, non scelgono i libri di testo, paralizzando così l'intero sistema scolastico.

Ieri lo Snals ha deciso, dopo quattro giorni di dibattito, di confermare il blocco degli scrutini ad oltranza fino alla conclusione della vertenza contrattuale, sottolineando ancora una volta la *«latitanza»* del governo, e del ministro Galloni in particolare, su tutti i grandi problemi del settore. Durante l'incontro lo Snals ha lanciato proposte autonome per superare le divisioni tra i sindacati della scuola, in modo che si possa arrivare a un appello comune rivolto a tutte le forze politiche per un piano straordinario di interventi. Dovrà *«essere il governo ad assumersi la responsabilità di indicare i requisiti di rappresentatività delle forze invitate al negoziato»*: in pratica non si chiude la porta ai Cobas, ma si lascia ad altri la decisione.

Le istruzioni sul blocco degli scrutini emanate dallo Snals, sono particolarmente vincolanti per il personale docente, ma anche per presidi e direttori didattici. Infatti in una comunicazione riservata ai capi di istituto, il sindacato autonomo ricorda *«la costante e indissolubile interdipendenza che tutti gli operatori scolastici hanno tra di loro»* e il esorta *«a contribuire in tutti i modi al buon esito delle azioni»*.

Il ministro Galloni, intanto, ha pronto sul suo tavolo un decreto di cinque articoli che prevede la trattenuta del compenso di un'intera giornata per scioperi anche soltanto di un'ora o due, che però abbiano *«effetti ultratitri»*, cioè impediscano una funzione importante, come gli scrutini o l'adozione del libro di testo, ma difficilmente potrà essere applicato, in quanto viene ormai da un governo dimissionario.

Giancarlo Fossi

IN PAGINA SPETTACOLI

Biennale Cinema Biroghi direttore

Dietro le quinte della dc: com'è maturata nel partito la decisione di forzare la crisi sul nucleare

Torno vecchie voci

Mancino: «Occasione da non perdere» - Bodrato: «Meglio affrontare subito un problema inevitabile» - Forlani predica prudenza: «De Gasperi diceva che nelle crisi bisogna essere duttili» - Cabras: «Qui fine rispunta Andreotti»

ROMA — *«Siamo al punto di non ritorno»*. Guardando negli occhi il suo portavoce, Giovanni Goria pronuncia questa frase quasi con un sospiro di sollievo. Sono da poco passate le 14 di ieri, il presidente lascia il Consiglio dei ministri che ha deciso di aprire il «chiarimento» tra le forze politiche venerdì della prossima settimana. Neanche il tempo di lasciare la sala del Consiglio per rincliudersi nel suo studio, che Goria si trova di fronte una situazione completamente diversa: le agenzie di stampa trasmettono un comunicato della segreteria socialista che giudica la decisione presa il giorno prima dal governo sulla centrale nucleare di Montalto di Castro di «nessun valore» e priva della necessaria maggioranza parlamentare. Un verso «alto», che forse non coglie di sorpresa Goria.

I socialisti lo avevano avvertito più volte che su Montalto di Castro un governo «debole» non poteva decidere. Nella riunione dei ministri, che aveva concordato le linee generali della relazione con la quale Goria si era ripresentato alle Camere dopo la crisi di un mese fa, Rino Formica era stato chiarissimo: *«Siamo seri, un governo del genere non può decidere su questioni che possono essere dirimenti per la sua maggioranza»*. Da allora la questione era rimasta «a bagnomaria». Poi, la settimana scorsa, Goria aveva informato i ministri che era necessario decidere. Ma nessuno aveva dato peso alle sue parole. L'altro ieri, invece, assecondando il ministro dell'Industria Battaglia, il presidente del Consiglio aveva preteso una decisione dal governo. Perché?

Goria risponde che è stato seguito pedissequamente «l'iter procedurale» di una decisione presa da tempo. Ma dietro a questa motivazione formale ci sono almeno due opportunità politiche che hanno spinto il presidente del Consiglio, e con lui la segreteria democristiana, ad assecondare una richiesta, come quella sulla centrale nucleare di Montalto di Castro, che è cara soprattutto ai repubblicani.

«La dc ha voluto riprendere l'iniziativa, non poteva certo fare la crisi sulle sue beghe interne». Calogero Mannino, ministro dei Trasporti, non si fa pregare per dare una sua interpretazione dei fatti. Ed è questa probabilmente la causa principale che ha spinto Goria a cercare precedenze su Montalto. Poi, i democristiani con questa strategia hanno voluto verificare quali sono le reali intenzioni di Craxi sul piano programmatico. *«Il silenzio di questi giorni dei socialisti non ha mai fatto presagire nulla di buono»* ammette Bruno Tabacci, fedelissimo di Goria.

De Mita e il presidente del Consiglio ne avevano parlato nell'incontro della settimana scorsa: che cosa vuol fare Craxi? Perché tutti quei segnali a vuoto e ostili? Fino a quale punto vuole spingersi il segretario socialista sul piano programmatico dell'accordo? Da lì dal queste e ad altre domande i due avevano tentato di dare una risposta in quell'occasione. E si tutti e due hanno ammesso che il segretario repubblicano Giorgio La Malfa) la «questione di Montalto di Castro» è apparsa un ottimo punto di verifica. In più si toglieva una patata bollente dalle trattative per la formazione del nuovo governo.

Ieri, nella riunione della delegazione democristiana con il presidente del Consiglio, che si è svolta nello studio di De Mita, intorno alle 15, si è parlato di nuovo di tutto questo. Goria è arrivato lì deciso a dimettersi. E si è trovato in sintonia con De Mita, Bodrato, Mancino. *«Avevo perdiamo l'occasione»*, ha detto più deciso di tutti il capogruppo dei senatori democristiani.

In un'ora hanno concordato gli argomenti con cui Goria avrebbe motivato le sue dimissioni. Poi, il presidente ha convocato il Consiglio dei ministri e informato il Quirinale. Subito dopo, nella riunione della direzione democristiana, De Mita ha avvertito tutti che *«poteva esserci la crisi già nella serata. Preparatevi»* — aveva consigliato — *«a una direzione già per lunedì prossimo»*. E mentre il vicesegretario Guido Bodrato girava intorno al tavolo della direzione per avvertire tutti gli esponenti democristiani di un dilungarsi sull'argomento del rinvio del congresso (solo il forlaniovista Leccisi ha polemicamente chiedendo la convocazione dell'assise per il 20 novembre), Goria era già tornato a Palazzo Chigi.

Ma da quel momento tutto lo stato maggiore di piazza del Gesù si è interrogato su un'ultima questione: dopo la rottura in Montalto quale possibilità ha realmente De Mita di prendere il posto di Gorìa? Gli «amici» e gli «avversari» del segretario democristiano si rincontrano che qualcosa è cambiato in una crisi che sembra già tutta decisa.

Ecco il commento del segretario socialista: «È assurdo, fin da ora, i toni della polemica. *«E' stato meglio — è l'opinione del vicesegretario Guido Bodrato — aprire subito un problema che si sarebbe presentato certamente dopo». Lui, De Mita, getta acqua sul fuoco: «C'è un equivoco che ricomparia un po' di ragione, perché se non è così, è difficile andare avanti»*. Ma anche tra i suoi c'è chi vede un futuro nero. *«Si è accompagnato un quadro prefissato, le carte si sono mischiate, ma tutti sappiamo che Craxi è più bravo a giocare le sue»* dice Bruno Tabacci.

Sicuramente, però, la nuova diatriba tra socialisti e democristiani ha rilanciato le quotazioni di Andreotti dopo la rottura in Montalto: quale possibilità ha realmente De Mita di prendere il posto di Goria? Gli «amici» e gli «avversari» dei segretario democristiano si rincontrano che qualcosa è cambiato in una crisi che sembra già tutta decisa.

Ecco il commento del segretario socialista: «È assurdo, fin da ora, i toni della polemica. *«E' stato meglio — è l'opinione del vicesegretario Guido Bodrato — aprire subito un problema che si sarebbe presentato certamente dopo». Lui, De Mita, getta acqua sul fuoco: «C'è un equivoco che ricompaia un po' di ragione, perché se non è così, è difficile andare avanti»*. Ma anche tra i suoi c'è chi vede un futuro nero. *«Si è accompagnato un quadro pref